CELEBRANDOSI IN FIRENZE NEL MAGGIO DELL'ANNO 1865 LE FESTE...

CELEBRANDOSI IN FIRENZE

NEL MAGGIO DELL' ANNO 1865

LE FESTE

DELLA

NATIVITÀ DI DANTE ALIGHIERI

CANTO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI G. MARIANI

1865

L'ISTRIA — visitata e ricordata da **DANTE** — invia questo saggio di **lungo studio** e di **grande amore** al solenne convegno degl' Italiani in Firenze — per onorare l' **ALTISSIMO POETA**, e insieme riconfermare ai piedi del monumento il sacro patto, che deve ricostituire in una sola e libera famiglia tutti i figli del bel paese — dal Tirreno al

. . . . **Quarnaro**
Che Italia chiude e i suoi termini bagna.

EPIGRAFI.

» Sostati tu che all' abito ne sembri
» Essere alcun di nostra terra prava.
INF. *canto* XVI, v. 9.

» . . . . io vidi 'l segno
» Che segue il tauro e fui dentro da esso.
» O gloriose stelle, o lume pregno
» Di gran virtù, dal quale io riconosco
» Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
» Con voi nasceva e s' ascondeva vosco
» Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
» Quand' io sentii da prima l' aer Tosco.
PAR. *canto* XXII, v. 101. [1]

[1] Questi versi ben dimostrano, che Dante nacque nel mese di Maggio, cioè dopo il dì 14, nel quale a quel tempo entrava il sole nella costellazione dei Gemini, come si potrebbe far vedere con i calcoli astronomici regolati secondo la correzione gregoriana. Perciò non è improbabile quello che dice Bayle (V. articolo Dante) cioè che il nostro poeta venisse alla luce il 27 dello stesso mese.

GIUSEPPE PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante*, pag. 59, nota 6, ediz. di Firenze presso Guglielmo Piatti, 1823.

» . . . . se tu segui tua stella,
» Non puoi fallire a glorïoso porto,
» Se ben m' accorsi nella vita bella.
» E s' io non fossi si per tempo morto,
» Veggendo il cielo a te così benigno,
» Dato t' avrei all' opera conforto.
» Ma quell' ingrato popolo maligno,
» Che discese da Fiesole ab antico,
» E tiene ancor del monte e del macigno,
» Ti si farà, per tuo ben far, nimico.

INF. *canto* XV, v. 55.

» Se mai continga che il poema sacro,
» Al quale ha posto mano e cielo e terra,
» Si che m' ha fatto per più anni macro,
» Vinca la crudeltà che fuor mi serra
» Del bello ovile, ov' io dormii agnello,
» Nimico a' lupi che gli danno guerra,
» Con altra voce omai, con altro vello
» Ritornerò poeta, ed in sul fonte
» Del mio battesmo prenderò il cappello.

PAR. *canto* XXV, v. 1

» . . . . tria carmina dixit,
» Carmina mortali non referenda sono.

OVIDIUS NASO, *Fast.* IX v. 519.

—

CANTO.

Disse il Poeta: « I' fui nato e cresciuto
« Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa
« E son col corpo ch'io ho sempre avuto. »

Quindi trarremo al canto una favilla,
Che dall'ardor del Ghibellin s'accese
E spira dentro alla plasmata argilla.

Se la città partita non apprese
Quelle virtù che Dante predicava,
Se per lo amor l'ingrata odio gli rese,

Non lamentate della terra prava;
Sopra i sommi ella esalta itali e onora
Lui che la patria e l'uomo e Dio cantava.

Di fronte a Santa Croce alta e decora
Pon l'immago di Lui, qual non fu vista
In bronzi o marmi figurata ancora.

Enrico Pazzi, il ravennate artista,
Nel carrarese bianco masso enorme
Svegliò virtù che umano senso acquista;

E palpitante dalla pietra informe
La statua ne traea del sacro vate,
Severa e all'alto immaginar conforme.

Venite, inclite genti, che abitate
L'alma saturnia terra, Italia bella,
E del poeta altissimo parlate

L'armonïosa e nobile favella;
Solenne a celebrar festa accorrete,
Che l'amor di sei secoli suggella.

E tutte convenir se non potete,
Mandate messi alla città dei fiori,
E santamente il pio voto solvete.

Di barbarica notte infra gli orrori
Suonava incontro ai secoli novelli
L'amorosa canzon de' trovatori,

E templi e torri e cittadini ostelli
Vedea lo struggitor nembo delle Orse
Drizzarsi a fianco de' romani avelli,

Quando l' astro che immensa orbita corse
Nella seconda civiltà latina,
Senza tramonti e inecclissabil sorse

Della preclara stirpe fiorentina
Di Cacciaguida, per la fede morto
Combattendo crociato in Palestina.

Seicento volte in su montâro all'orto
Congiunte al sole e declinâr le stelle,
Ch' erano dolce a ben sperar conforto

De' propri ingegni a chi nascea con elle,
Dal dì che piovver delle gloriose
Gemine luci le potenze belle

Nella mente del nato a eccelse cose
Da donna Bella e da Ser Alighiero
Delle Allegherie genti generose.

Cristiano e Dante ei fu nel battistero
Di San Giovanni, e crebbe in quella casa
Che superbi additiamo allo straniero,

Qual per lo amor, su cui salda si basa,
Infra' palagi umile e disadorna,
Veneranda sei secoli è rimasa.

D' ogni virtù che in cor gentil soggiorna,
E d' ogni lume, onde l' umano ingegno
La sapïenza in conquistar s' adorna,

Ei si fea ricco, e d'esserlo fu degno;
D' amor s' accese, e dell' amor sui vanni
Poggiò cantando al più superbo segno.

Le genti dell' ovil di San Giovanni
Passar vedean stupite la modesta
Vergine bella in sul mattin degli anni;

Vedean di Dante la persona mesta
Farle il gentil saluto; e Beatrice
Arrossendo chinar la fronte onesta.

La nuova di virtù musa nutrice
Avvalorò di suo veder l' acume,
Spirando all' alta mente creatrice

Di Lui che, asceso alla città del Nume,
Dovea specchiarsi nell' eterno fonte
Dell' uno e trino onniraggiante lume,

E le arcane del ciel cose far conte,
Del par che quelle del profondo abisso,
E le purganti in speme alme sul monte.

Era il nascer di lui termine fisso
Del divino consiglio, era volere
Di Dio che al popol travagliato e scisso

Da discordie e rapaci ire straniere,
Venisse un giusto a predicar concordia,
E dicesse altamente: Miserere

D' Italia nella tua misericordia,
O Dio de' forti oppressi! e cotal voce
Toccasse a tutti le intime precordia.

E tal fu questi in mezzo del feroce
Parteggiar di potenti e cittadini,
Che per la patria sopportò la croce.

Ma d'Italia sui miseri destini
Qui non si piange e non si fa rampogna
Ai Bianchi e Neri, a Guelfi e Ghibellini.

Sui padri nostri tutta la vergogna
Non ricadrà dei sanguinosi fasti,
Che avarizia figliò, nutrìa menzogna.

Dura necessità furono; e basti
Dicer di lor quest' ultima parola;
Chè delle sorti italiche i contrasti

Dato non era a mente umana sola
In brev' ora compor; dovean temprarsi
In quel dolor che a carità s' impola.

Mille doveano martiri insegnarci
La patria fede con le dure prove,
Che primo Dante venne a domandarci.

Volser sei gravi secoli, e là dove
Quel crucciato sferzò le prepotenze,
Gli orgogli e il fasto delle genti nuove,

Che scagliate gli avean quattro sentenze
Infamatrici, e preparato il rogo,
Perch' egli, nelle lor vili impotenze,

Solo fu saldo a non curvarsi al giogo,
Che dei papi e dei re poscia patîro,
Ecco la patria in quel sagrato luogo,

Una e repleta del suo santo spiro,
Dalle Alpi al Faro e dall' Adria al Tirreno,
Venera in Dante l' inspirato viro,

Che, fissando il veggente occhio sereno
Nelle sorti e nel tempo, unqua non posa
Se il voto suo non sia soluto e pieno;

Se non veggia redenta e gloriosa
Questa Italia sua madre e dolce figlia
Del pensier della sua mente amorosa.

Padre d' amor, la tua grande famiglia
Guarda con quanto affetto e reverenza
A te ricorre e in te si riconsiglia!

La tua parola fu buona semenza
Dentro al cor de' nepoti, e, benchè tardi
Fruttasse, di nutrire ebbe potenza

E ritemprare giovani e vegliardi,
Nella tua fede battezzati tutti,
E confirmati apostoli gagliardi.

Noi lungamente la miseria e i lutti
Per amore durammo, e la speranza
Fu nostra vita, e il mal non ci ha distrutti.

Volle il cielo tentar nostra costanza
Per tutte prove, e sovra noi pusilli
Diede a' nimici nostri ogni baldanza.

Più volte, scossi ai bellicosi squilli,
  Scrollammo il sasso della nostra tomba,
  Con i funerei suoi sette sigilli.

Qual sotterraneo turbine che romba,
  Quello agitarsi delle morte genti
  Nella mente a' tiranni anco rimbomba.

E della terra i duci e i prepotenti,
  Sempre origliando ad ogni nostro fiato,
  Teneau concilii arcani e truculenti.

Scriveano il nostro irrevocabil fato,
  Per cupa tema che da lunga morte
  Non risurgesse il popolo dannato.

Di pretoriani innumere coorte
  Il cimitero nostro custodìa
  Con ferro e fuoco alle sue cento porte.

Ma la da Dio voluta ora venìa
  Ch' entro da noi si rinfiammò la vita,
  E ciascun salvo della tomba uscìa.

Poi de' sette giron l' ardua salita
  Per noi s' imprese in opre meritorie,
  Col buon voler che a libertade invita

Chi mondo spera delle antiche scorie
In giusto regno conseguir l' eletta
Cittadinanza delle vere glorie.

Tale è per te l' immagine concetta
Della giustizia eterna, e in questo speglio
Convien che quella umana si rifletta.

Nullo pennel del tuo si fa pareglio,
Perchè la patria e gli uomini dipinge
In Dio rifatti e ricondotti al meglio.

E se d' arcane tenebre si cinge
Tua trina visïon, se a molti sembra
Enigma indecifrabile di Sfinge,

Da ciò provien, che tutta la dismembra
Un folle amor di dotti anatomisti,
Vita cercanti per le uccise membra.

Ma l' alta Commedìa tu concepisti
Organata in armonica misura,
E core e mente, e terra e cielo empisti.

Chè tu comprendi tutta la natura
Della tua mente nel concetto ardito,
E quel che cade e quel ch' eterno dura

Per lo mare dell' essere infinito;
E l' umano e 'l divino a te si mostra
Nelle arcane bellezze ond' è vestito:

Sì che per grazia tua la mente nostra
Tanto penètra nel profondo, e sale
Di lume in lume per l' empirea chiostra,

E s' affatica per le sante scale
Del Purgatorio, e liberato ascende
Chi l' eterno fuggì carcer del male:

Quel che adombra i tiranni e le tremende
Sorti d' Italia, che salvar tu puoi,
Se la tua Trilogia ben si comprende.

E da te venne la salute a noi
Che meditammo il Canto Ghibellino,
E tu pur sempre consigliar ne vuoi,

O profeta del Veltro, o Cittadino
Intemerato, e primo che intendesse
L' amor d' Italia e l' alto suo destino.

Ma se provarne al Cielo anco piacesse,
Qual già per duri secoli a lui piacque,
Acciò più chiara la virtù splendesse,

Deh ! tu ci scorgi fino alle sante acque
Del fiume dell' obblio di tutti i mali,
Dove innocente Adamo visse e nacque.

Intercessore, e tu cotanto vali
Nel cospetto di Dio, che li tuoi preghi
Per la tua patria aver non ponno uguali.

Prega che al tempo rendere non nieghi
Ciò ch' è del tempo il successor di Pietro,
Si che da' bassi vincoli si sleghi

Delle cose mortali, e torni retro
Nel ministero santo ai santi esempli,
Per te proposti in tuo sovrano metro.

Saranno allor purificati i templi,
Ove dormono i Martiri di Cristo,
Che tu polluti in faccia a Dio contempli.

Allor dinanzi ai Consoli di Cristo
S' inchineran le potestà supreme
Ch' ei rivestan l' umìl toga di Cristo.

E genti e regi, in santità di speme,
Udranno i nuovi Apostoli a consulta
Sparger del verbo l' amoroso seme.

Non più, ministra a cupidigia occulta,
Non a superbia, la esecranda guerra
Arbitra fia che alla ragione insulta.

Pace e letizia avran gli uomini in terra
Cantando in bona volontate: Osanna
Qual profetò la mente che non erra,

E dettò l' evangelica condanna
Sovra la belva, uscita dell' inferno
Le nazïoni a dominar tiranna.

O poeta del tempo e dell' eterno,
Che venisti al divino dall' umano,
Tu de' cieli il mirabile governo,

Dal minore al maggior cerchio sovrano,
Descrivi sì, che il simbolo è l' imago
Dell' imperio e di Cesare Romano;

Di quello imperio onde amoroso e vago
Fosti cotanto, che fra le temute
Ombre scendesti di Cocìto al lago,

A vedervi i martiri e le perdute
Genti in eterno, pel silvestro calle,
Unico aperto all' ultima salute.

L'Augusto Vate in tuo soccorso, dalle
Ruote superne a te mandato, venne
A confortarti per la buja valle;

Te dai dubbi disciolse, e te sostenne
In fede e speme con l'amor di Lei
Che al sommo volo ti vestia le penne.

Tu che vedesti tutti i tempi rei
Della tua patria, e per timor non sili,
L' alto d' Italia Apostolo tu sei.

Del tuo esempio infiammati i primipili
Combattêr sue battaglie, e del tuo foco
Tutte s' acceser le anime gentili.

Non v' ha tempo sì tristo, e non v' ha loco
Povero sì, che te padre non chiami
D' ogni grand' opra e d' ogni illustre gioco.

E s' egli avvien che il mondo cerchi ed ami
Delle arti nostre il magistero eletto,
E per giustizia mastri ne proclami,

Dell' altissimo tuo chiaro intelletto
Egli è riflesso in noi raggio che vive,
Con l' armonia del tuo sentir perfetto;

Per cui spirando le immortali Dive
  Nella voce, nel marmo e nel colore,
  Si plasma il bello e pinge e canta e scrive.

Tu parli, e detti ai secoli valore,
  Tal che ogni grande e bella opra s' informa
  Dalla virtù del tuo paterno amore.

E se a men casta o men severa forma
  Di beltà mira l' arte, che trascorre
  Per vaghezza di libera riforma,

O se dai gravi ardui concetti abborre
  Per insane libidini, ben tosto
  La tua pietade al suo fallir soccorre.

E noi tutti nel cor te qual preposto
  Del bello al culto sommo sacerdote
  Veneriamo ; e da Dio questo è disposto,

Che regno e gloria dar ti volle, e puote ,
  Sovra tutti i cantor; però che a Lui
  Piacque il suono immortal delle tue note.

Ecco adorando li decreti sui ,
  Di Santa Croce al tempio convenuti
  Peregrini pietosi oggi siam nui ;

Per te di servi a libertà renduti,
Noi vedi, o padre, a piè del monimento,
Di caritate e reverenzia empiuti.

E quì facciam solenne sacramento
A te dinanzi e a questi glorïosi,
Il cui numero eletto evvi contento,

Che di liberi, forti e generosi
Sensi infiammanti lasceremo il tempio
Dei santi vostri vigili riposi,

Diletti al giusto, formidati all' empio,
Per quel che freme dai sacrati marmi
Amor di patria e di virtuti esempio.

Per te giuriam civil concordia e ci armi
Amor, speranza e fede, onde s' avveri
La profezia degl' ispirati carmi.

E voi figli d' Italia, e voi stranieri,
Che onorate l' altissimo Poeta,
Del trino canto rivelando i veri,

Tutti annunziate la novella lieta,
Che spirò dal poetico vangelo
Per la sua del Signor Musa repleta.

Ite a stemprar degli odii antichi il gelo
Infra i divisi popoli del mondo,
E fia la terra immagine del cielo.

È questo il senso mistico e profondo
Scritto nell' alma del Poema sacro,
Di fede e carità seme fecondo.

Quel che lui fece per più anni macro,
Nel disìo del ritorno gloríoso
All' ovil del Battista e al suo lavacro.

Ma l'amor di quel grande e generoso
Pascersi invan dovea d' alte speranze;
L' esule affranto un ultimo riposo

Chiedea ramingo a estranie ospite stanze
Donde a Dio rivolando ebbe quel serto
Che Fiorenza negolli; e fra le danze

Degli angelici cori in cielo aperto,
E gli Osanna di tutto il paradiso,
La palma assunse dell'eterno merto.

E di là volge un immortal sorriso
Ai cittadini e alla gran villa d' Arno,
Donde il cenere suo giace diviso,

Cenere santo e reclamato indarno
Con prieghi molti, e fu del ciel decreto
Sui figli dei parenti che peccarno:

Chi frangerà l'altissimo divieto?

Dall' Istria nel maggio del 1865.